

Studi bresciani

GIATTI VI
AFFISSIONE RISERVATA

Cittadini Bresciani

Il Comitato Provinciale Antifascista della Provincia di Brescia ha convocato una manifestazione di protesta contro il fascismo e la guerra, che si svolgerà il giorno **MARTEDI 28 MAGGIO ORE 10 IN PIAZZA LOGGIA** una manifestazione antifascista

in concomitanza con la scoperta pubblica pronunciata da Suardi

Franco CASTREZZATI
e **on. Adelio TERRAROLI**

PROGRAMMA

Ore 9 concentrazione in Piazza Garibaldi Porta Trento Piazza Repubblica
Ore 9.30 partenza corteo per Piazza Loggia
Ore 10 Comizio Pubblico

Nel corso della manifestazione esplicherò una bandiera che proclama la morte di 9 persone e il ferimento di 192

CIMJETTA • BANZI • BAZOLI
LIVIA • BOTTARDI • MILANI
EVPLO • NATALI
LVICI • PINTO
BARTOLOMEO • TALENTI
CLEMENTINA • CALZARI • TREBESCHI
ALBERTO • TREBESCHI
VITTORIO ZAMBARDA



fondazione
luigi micheletti

2 /
20
24

Studi bresciani

nuova serie

semestrale di storia moderna
e contemporanea

2/2024



fondazione luigi micheletti



Presidente

Paolo Corsini

Direttore

Giovanni Sciola

Consiglio di amministrazione

Paolo Corsini, Aurelio Bertozzi, Roberto Bianchi, Francesco Caretta, Ettore Fermi, Marco Lombardi, Maurilio Lovatti, Anna Micheletti, Bruna Micheletti, Massimo Mucchetti, Leonida Tedoldi.

Comitato scientifico

Giulia Albanese, Claudia Baldoli (presidente), Marco Belfanti, Sergio Bologna, Laura Centemeri, Gabriella Corona, Paolo Corsini, Patrizia Dogliani, Mirco Dondi, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Alessandro Giaccone, Miguel Gotor, Luigi Manconi, Sergio Onger, Elena Papadia, Santo Peli, Luigi Piccioni, Gian Franco Porta, Marino Ruzzenenti, Giovanni Sciola, Carlo Simoni, Mario Taccolini, Marcello Zane.

Fondazione Luigi Micheletti
Via Cairoli, 9 - 25122, Brescia (Italia)
www.fondazionemicheletti.eu

In copertina:

Monumento ai caduti della strage di piazza della Loggia (Brescia).

Studi bresciani

Comitato editoriale

Rolando Anni, Claudia Baldoli, Carlo Bazzani (*segretario di redazione*), Alessandro Brodini, Emanuele Cerutti, Carlotta Coccoli, Luciano Faverzani, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Daria Gabusi, Giovanni Gregorini, Maurilio Lovatti, Daniele Montanari, Sergio Onger (*direttore*), Maria Paola Pasini (*direttrice responsabile*), Maurizio Pegrari, Santo Peli, Gianfranco Porta, Giovanni Sciola, Federico Carlo Simonelli, Carlo Simoni, Leonida Tedoldi, Francesco Torchiani, Enrico Valseriati, Valerio Varini, Marcello Zane, Paolo Zanini.

studibresciani@fondazionemicheletti.it
www.fondazionemicheletti.eu/studibresciani
Liberedizioni 2024
www.liberedizioni.it

Progetto grafico: Agnese Bonfiglio
Impaginazione e cura editoriale: Rosalba Albano

Registrazione del Tribunale di Brescia, n.1/80 del 3 gennaio 1980
ISSN 1121-6557
ISBN 979-12-5552-076-4

I testi pubblicati nella sezione Ricerche sono stati sottoposti a un sistema di double-blind peer review. A seguito di una iniziale valutazione del Comitato editoriale, che ne ha attestato la pertinenza e la scientificità, i saggi sono stati valutati in forma anonima da almeno due revisori italiani o internazionali. I revisori hanno provveduto a redigere una scheda di giudizio, con l'impegno di discrezione nei confronti dell'autore.

Indice

Ricerche

- 9** LUCA IRWIN FRAGALE
La massoneria dalla Lombardia al Parlamento fascista. Farinacci e oltre
- 41** FLAVIO FERRI
La strage di piazza della Loggia. L'evoluzione della memoria pubblica attraverso la stampa quotidiana
- 71** GIULIO TOFFOLI
La strage di piazza della Loggia e la fatica della memoria

Discussioni

- 99** ANGELO VENTRONE
Stragismo e terrorismo: verità storica e verità giudiziaria a confronto
- 115** PAOLO ZANINI
Attorno al recente volume di Dino Greco
- 121** CLAUDIA SPEZIALI
Per una statua di donna a Brescia

Testimonianze

- 131** CARLO BAZZANI
La Fondazione "Luigi Micheletti" (1984-2024): un impegno che si rinnova
- 143** RENÉ CAPOVIN
Luigi Micheletti Award 1996-2024: un bilancio
- 153** PAOLO CORSINI
Gino Micheletti: un visionario, straordinario promotore di cultura storica e ideatore museale
- 159** SANDRO FONTANA
Gino Micheletti e il «valore della verità»

Strumenti di ricerca

- 163** JESSICA GRITTI – FRANCESCO REPISHTI
Nuove forme di divulgazione scientifica per la Storia dell'architettura

Recensioni

- 171** CARLOTTA COCCOLI
Recensione ad Alessandro Brodini, *La strada del soccorso nel Castello di Brescia*
- 177** PAOLO TERZI
Recensione a Paolo Corsini – Marcello Zane, *Nuova storia di Brescia (1861–2023). Politica, economia, società*
- 183** CLAUDIA SPEZIALI
Recensione a Victoria De Grazia, *Storia delle donne nel regime fascista*
- 187** GIANFRANCO PORTA
Recensione a Luciano Fausti, *Società, lavoro, diritti. Brescia e il suo territorio nel secondo Novecento*
- 193** PAOLO ZANINI
Recensione a Paolo Barcella, *La Lega. Una storia*

Discussioni

Angelo Ventrone

*Stragismo e terrorismo: verità storica e verità giudiziaria a confronto**

È ormai evidente che, al contrario di quanto troppo a lungo si è fatto, chi vuole studiare comportamenti legati all'esercizio della violenza, e dunque ad attività illegali, criminali e inevitabilmente clandestine, non può utilizzare come fonti esaurienti solo gli scritti, le interviste, le memorie dei protagonisti, né le pubblicazioni prodotte dalle organizzazioni a cui essi stessi appartenevano. Non ci si può cioè limitare ai racconti offerti dai protagonisti delle vicende analizzate, alla loro autorappresentazione. Occorre sforzarsi di individuare fonti che riescano (per quanto possibile) a rivelare anche quegli aspetti oscuri del loro agire che, per la loro delicatezza, e non di rado la loro equivocità, dovevano restare riservati.

È per questa ragione che la documentazione giudiziaria diventa indispensabile per la ricerca storica su questo tema. Come sa chiunque l'abbia utilizzata, essa è infatti straordinariamente ricca e interessante, oltre che incredibilmente vasta a causa del protrarsi ultradecennale dei processi sui fatti di terrorismo, in alcuni casi ancora oggi non chiusi. Ricca e interessante perché contiene, oltre alle sentenze dei vari gradi di giudizio, su cui ognuno può naturalmen-

* Il testo qui pubblicato riproduce la relazione tenuta il 19 marzo 2024 all'Auditorium San Barnaba di Brescia, nell'ambito del ciclo di incontri "La città ferita" promosso dal Comune di Brescia, da Fondazione Clementina Calzari Trebeschi, da Fondazione Luigi Micheletti e da Casa della Memoria, a cinquant'anni dalla strage di piazza della Loggia (1974-2024).

Angelo Ventrone

te esprimere la propria opinione, tutto ciò che è stato raccolto nel corso delle indagini: manuali organizzativi, piani d'azione, carteggi clandestini, informative della polizia giudiziaria, verbali delle perquisizioni e dei sequestri di armi, agende, rubriche, lettere e appunti, perizie balistiche e sugli esplosivi, intercettazioni ambientali e telefoniche, interrogatori, racconti dei testimoni e molto altro ancora. Comprese preziose informazioni biografiche, altrimenti difficilmente reperibili, sui protagonisti del mondo che si vuole studiare.

Documenti che in più sono letti e raccontati secondo punti di vista differenti e, nello stesso tempo, complementari: quello degli imputati (e delle loro ammissioni in aula, cosa spesso dimenticata), di chi li conosceva e li frequentava, degli avvocati difensori, dei testimoni dei fatti, dei magistrati, degli investigatori e, quando coinvolti, anche dei giudici popolari¹.

Raramente uno storico dell'età contemporanea può disporre di una massa così ampia, varia e sostanzialmente coerente di documenti. Oggi, gran parte di essi è inoltre facilmente accessibile grazie allo straordinario lavoro di scansione e di messa in consultazione svolto dalla Casa della Memoria di Brescia e dalla Rete degli archivi per non dimenticare.

Nello stesso tempo, sta proseguendo, anche se fra non poche difficoltà, il lavoro di desecretazione e versamento agli Archivi di Stato dei documenti prodotti dalla pubblica amministrazione, comprese le carte dei servizi segreti, che si riferiscono alle stragi compiute tra il 1969 e il 1984, come d'altronde prevede la cosiddetta direttiva Renzi del 2014, seguita poi dalla direttiva Draghi del 2021, che amplia il lavoro anche a Gladio e P2.

Sono alcuni milioni le pagine scansionate e oramai accessibili agli studiosi. Con il paradosso che non di rado documenti ancora riservati e quindi non consultabili, sono in realtà a disposizione degli studiosi perché sequestrati dai magistrati nel corso delle inchieste e conseguentemente inseriti tra le carte dei processi scansionati.

¹ Angelo Ventrone, *Verità storica e verità giudiziaria nei processi per terrorismo, in Aldo Moro, la storia e le memorie pubbliche*, a cura di Maurizio Ridolfi, Roma, Viella, 2021, pp. 129-130.

La realtà che emerge da questa imponente mole documentaria è molto lontana da quella che abbiamo per molto tempo immaginato. Facciamo qualche esempio. Da sempre ci siamo abituati a considerare le varie organizzazioni appartenenti all'estrema sinistra o all'estrema destra come divise da scontri ideologici frontali, tra chi era un po' più maoista (Lotta Continua, ad esempio) e chi un po' più leninista (Potere Operaio), tra chi era filofascista (Avanguardia nazionale) e chi filonazista (Ordine nuovo), e via di questo passo. Proprio sulla base dell'immagine che questi gruppi davano di se stessi e della propria «purezza» ideologica, ci siamo convinti che non avessero rapporti tra di loro o che, se li avessero, fossero estremamente conflittuali. E, inoltre, che la loro azione fosse dettata da ragioni, per l'appunto, squisitamente ideologiche.

Invece, come hanno mostrato proprio le acquisizioni giudiziarie, la realtà è appunto ben diversa. Abbiamo infatti scoperto che organizzazioni che si combattevano per sottili questioni teoriche, si sostenevano e collaboravano tra di loro; che i loro dirigenti si incontravano periodicamente (come Renato Curcio, delle Brigate rosse, e Toni Negri, di Autonomia operaia); si scambiavano bozze di documenti prima di pubblicarli; vedevano i propri militanti transitare da un gruppo all'altro o aderire a più gruppi contemporaneamente; si impegnavano a garantire reciprocamente ospitalità ai latitanti, a svolgere insieme azioni delittuose, a scambiarsi armi (dopo la morte nel 1972 di Giangiacomo Feltrinelli, Brigate rosse e Potere operaio, ad esempio, si divisero armi e denaro dei GAP, i Gruppi di Azione Partigiana che l'editore aveva fondato qualche anno prima). Intesavano addirittura rapporti sia con la criminalità comune e con quella organizzata per ottenere supporto logistico e armi, sia con settori dello Stato, servizi segreti nazionali e internazionali. E, certamente nel caso della destra eversiva, anche con logge massoniche deviate e circoli imprenditoriali da cui ottenere finanziamenti.

Da questo punto di vista, va sottolineato che esiste un notevole squilibrio tra la conoscenza che abbiamo dei lati oscuri dell'estrema destra e quelli dell'estrema sinistra. Per quanto riguarda la prima, possiamo dire che sono state in particolare le indagini de-

Angelo Ventrone

gli anni Novanta ad aver finalmente sfondato il muro di omertà che aveva fino ad allora caratterizzato gran parte di quel mondo.

Per l'estrema sinistra, invece, pur avendo numerosi indizi di apporti esterni alle sue attività terroristiche, né le indagini, né qualcuno dei suoi esponenti, con l'eccezione di Alberto Franceschini, hanno ancora detto molto di significativo su questo versante.

Un esempio illuminante di questa reticenza rispetto a ciò che si muoveva dietro le quinte è la stupefacente fotografia legata al breve sequestro nel 1973 da parte delle Brigate rosse del dirigente dell'Alfa Romeo Michele Mincuzzi. Una immagine che chiunque può rintracciare attraverso una ricerca in internet. La foto è sorprendente perché nel cartello che la vittima è costretta a tenere in mano, oltre ai tradizionali slogan «Niente resterà impunito», «Colpiscine uno per educarne cento», «Tutto il potere al popolo armato», non campeggia, come dovremmo aspettarci, il simbolo dell'organizzazione, ovvero la stella a cinque punte, ma una grande stella a sei punte, la stella di David della tradizione ebraica e della bandiera di Israele.

Come ha raccontato lo stesso Franceschini, uno dei fondatori delle BR, l'azione era stata affidata a Mario Moretti, l'unico dei fondatori del gruppo che sarebbe scampato agli arresti del 1974-75 e suo più autorevole dirigente durante il sequestro Moro. Tornato nel covo dopo l'operazione Mincuzzi, di fronte alla sorpresa e all'irritazione dei compagni per la presenza della stella a sei punte, Moretti si sarebbe difeso imbarazzato dicendo che si era «sbagliato». Una versione poco convincente, anche perché il Mossad, il servizio segreto israeliano, evidentemente ben comprendendo il messaggio lanciato, sarebbe entrato dopo alcuni mesi in contatto con le Brigate rosse per offrire loro una qualche forma di collaborazione con l'obiettivo di continuare a tenere in fibrillazione il nostro Paese².

Se le organizzazioni armate, tanto di destra come di sinistra, quali le Brigate Rosse, Prima Linea o i NAR (Nuclei Armati Rivoluzionari, tra i principali responsabili della strage di Bologna) operavano in piena clandestinità, la grande maggioranza dei gruppi legali che si erano

² Alberto Franceschini - Giovanni Fasanella, *Che cosa sono le BR. Le radici, la nascita, la storia, il presente*, Milano, RCS, 2004, pp. 123-126.

attrezzati per gestire l'esercizio della violenza, si erano strutturati in più livelli: quello per l'appunto legale, che si riuniva in assemblee, organizzava manifestazioni, pubblicava periodici di vario genere e scriveva volantini; quello per così dire semi-legale, che svolgeva azioni di forza o si organizzava per gestire gli scontri durante le manifestazioni; e quello esplicitamente clandestino, a cui erano demandate le azioni più violente, come aggressioni, ferimenti, sequestri di persona e, a volte, omicidi. Al secondo e terzo livello, abbiamo potuto accedere prevalentemente grazie alle acquisizioni giudiziarie³.

Il tentativo di nascondere questa divisione dei compiti – di cui i militanti del livello legale non sempre erano a conoscenza – poteva portare a situazioni paradossali, come mostrava già all'inizio degli anni Settanta il rapporto tra Potere operaio, una delle formazioni più note dell'estrema sinistra, e il FARO (Fronte Armato Rivoluzionario Operaio). Potere operaio, infatti, sul suo giornale omonimo aveva criticato in più occasioni – senza però spingersi a condannarle – le azioni offensive (attentati e rapine) del secondo gruppo. Tali azioni, che pur esprimevano a suo avviso giuste esigenze di liberazione, apparivano infatti mosse da un programma politico sbagliato. Fin qui tutto normale, si potrebbe dire. Le cose però cambiano se consideriamo che il FARO, come le indagini hanno poi mostrato, era un'organizzazione clandestina creata da Potop stesso⁴.

Ora, quali erano le ragioni di un comportamento in apparenza così contraddittorio? Erano sostanzialmente tre: mettere in atto azioni violente senza però assumersene la paternità, criticandone non la sostanza, bensì l'opportunità o il tempismo, in modo da non allontanare i militanti più decisi e nello stesso tempo non spaventare i meno convinti di fronte all'innalzamento del livello di scontro;

3 Un esempio dell'accesso, tramite un'inchiesta giudiziaria, al livello illegale e violento di Autonomia Operaia è in Pietro Calogero – Carlo Fumian – Michele Sartori, *Terrone rosso. Dall'Autonomia al partito armato*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

4 Angelo Ventrone, «Vogliamo tutto». Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione, Roma-Bari, Laterza, 2012, p. 181. Per analoghe strategie sul versante della destra eversiva, oltre a Giacomo Pacini, *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia. 1943-1991*, Torino, Einaudi, 2014, mi permetto di rimandare al mio *La strategia della paura. Eversione e stragismo nell'Italia del Novecento*, Milano, Mondadori, 2019.

Angelo Ventrone

assicurare pubblicità agli atti violenti, attribuendoli a gruppi che si fingeva fossero esterni all'organizzazione principale, per dare l'impressione che le organizzazioni rivoluzionarie attive fossero sempre di più e sempre più diffuse; infine, depistare le indagini delle forze dell'ordine, allontanando i sospetti dalla casa madre ed evitando conseguenze penali.

D'altronde, fare la rivoluzione – di nuovo, di destra o di sinistra che fosse, perché i meccanismi operativi erano analoghi, anche se gli obiettivi finali erano naturalmente divergenti – non è un'attività che si improvvisa; è al contrario una cosa seria, che comporta pianificazione, gruppi e sedi diffuse sul territorio, appartamenti, automobili, denaro, armi, depositi, accesso a informazioni riservate. E che, inevitabilmente, prevede la stipula di alleanze ampie, anche se discutibili. Uno dei casi più noti di «relazioni pericolose» taciute è rappresentato dall'aiuto fornito dalla 'ndrangheta a Franco Freda per farlo fuggire da Catanzaro, dove nel 1978 era sotto processo in quanto accusato di essere tra i responsabili della strage di piazza Fontana.

Anche nel caso dell'estrema sinistra ci sono tracce simili, come dicevo prima emerse soprattutto grazie alle rivelazioni dell'unico ex brigatista che ha deciso di parlare apertamente del lato oscuro della sua esperienza. Alberto Franceschini ha infatti ricordato che, volendo radicarsi in Sicilia, il suo gruppo provò addirittura a «prendere un caffè con la mafia...». Gli uomini d'onore inaspettatamente si dissero favorevoli, ma posero l'inaccettabile condizione per le BR che i loro obiettivi fossero solo esponenti del Partito comunista; per questa ragione, alla fine, da quanto ha detto Franceschini, non se ne fece più nulla⁵.

La ricerca della verità giudiziaria nei processi su stragi e terrorismo ha dunque arricchito di molto la verità storica, in particolare rendendo disponibili documenti altrimenti inaccessibili, che raccontano storie che mai, evidentemente, potremmo trovare raccontati nelle pubblicazioni ufficiali delle formazioni di cui stiamo parlando, né nei libri di memorie dei loro componenti. Nello stesso tempo, in alcuni casi gli

⁵ Giovanni Fasanella – Claudio Sestieri con Giovanni Pellegrino, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Torino, Einaudi, 2000, p. 27.

studi storici sono stati fondamentali per comprendere meglio il contesto in cui si sono svolti i fatti, il retroterra culturale e operativo degli ambienti presi in esame, e i dibattiti che precedevano e accompagnavano l'azione dei gruppi, anche attraverso la comparazione con dinamiche simili in altri periodi storici o altre aree geografiche.

Verità giudiziaria e verità storica per tanti aspetti restano distinte: la prima cerca infatti responsabilità individuali, ed è sottoposta a principi codificati e rigorosi che impediscono, ad esempio, di poter processare chi è stato assolto in via definitiva, pur in presenza di nuove prove, com'è accaduto per la strage di piazza Fontana. Nel 2004, infatti, la sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Milano, confermata dalla Cassazione l'anno successivo, ha sì riconosciuto Franco Freda e Giovanni Ventura responsabili della strage grazie alle nuove prove nel frattempo raccolte, ma ha dovuto riconoscere che ormai non erano non più processabili, perché assolti in via definitiva dallo stesso reato nel 1987.

Inoltre, sempre per restare a questo processo, Delfo Zorzi e Carlo Maria Maggi, condannati per strage dalla Corte d'Assise di Milano nel 2001, nel 2004 sono stati assolti sulla base dell'ex art. 530 secondo comma del c.p.p., che recita: «Il giudice pronuncia sentenza di assoluzione anche quando manca, è insufficiente o è contraddittoria la prova che il fatto sussiste, che l'imputato lo ha commesso, che il fatto costituisce reato o che il reato è stato commesso da persona imputabile». Eppure, proprio per mostrare quanto verità storica e verità giudiziaria possano divaricarsi, anche in questo caso si sarebbe verificato un paradosso: alcuni anni più tardi, nel corso del terzo processo relativo alla strage di piazza della Loggia, sarebbero infatti emersi proprio quei riscontri alla testimonianza di Carlo Digilio, l'armiere di Ordine Nuovo, che nel procedimento precedente non erano stati trovati e che, probabilmente, avrebbero potuto portare nel 2004 alla conferma della condanna⁶.

⁶ Innanzitutto, la scoperta dell'esistenza del famoso casolare di Paese, luogo dove il gruppo ordinovista veneto conservava armi ed esplosivo, punto centrale nella testimonianza di Digilio. In un primo tempo, il luogo non fu rinvenuto dagli inquirenti, ma successive indagini hanno consentito di identificare il casolare, dando conferma dell'attendibilità dell'ex armiere di ON, come riconosciuto dalla sentenza della Corte di assise di Milano del 22 luglio 2015 sulla strage di Brescia.

Angelo Ventrone

Dunque, le risposte in sede giudiziaria – che cercano sempre responsabilità individuali – possono non rispecchiare la verità storica, o non tenere conti di quest'ultima, come proprio le contraddizioni tra le varie sentenze nei processi per strage ha dimostrato, con l'infinita sequela di condanne, assoluzioni, nuove condanne e nuove assoluzioni a cui hanno portato i vari gradi di giudizio dei processi per le stragi e i tentati colpi di stato⁷.

Certo, giudice e storico mirano entrambi all'accurata ricostruzione dei fatti, ma il primo ha indubbiamente molti più strumenti a disposizione, avendo ad esempio accesso a dati e documenti riservati, e potendo obbligare a testimoniare (con la possibilità di accusare di falsa testimonianza l'interrogato). Tuttavia, mentre il giudice esaurisce il suo compito quando si forma un'idea sufficientemente certa – o, al contrario, non sufficientemente certa – delle responsabilità dell'imputato e chiude il procedimento con l'erogazione o la non erogazione di una sanzione, lo storico può continuare a lavorare, perché ciò che gli interessa è innanzitutto la ricostruzione delle dinamiche interne a un determinato contesto. Nella consapevolezza che la verità storica – che ha a che fare con gli esseri umani e con la loro sempre parziale, incompleta, decifrabilità – si muove, ancor più della verità giudiziaria, sul piano del *probabile*, del *verosimile*, non dell'assolutamente certo⁸. E proprio questa maggiore indeterminazione della prova storica la rende paradossalmente meno fragile, perché tende a individuare responsabilità collettive, generali, prima che individuali, specifiche.

Da questo punto di vista, se la bomba alla stazione è stata collocata da un individuo piuttosto che da un altro, entrambi appartenenti a una stessa organizzazione, non è determinante per lo storico. L'importante è sapere che in quell'ambiente vivevano e collaboravano individui che condividevano un'analogia lettura del presente (e, tendenzialmente, del passato), gli stessi timori e le stesse speranze, gli stessi nemici da combattere, le stesse priorità da affronta-

7 Per l'esame di un caso esemplare, cfr. Benedetta Tobagi, *Piazza Fontana. Il processo impossibile*, Torino, Einaudi, 2019.

8 Henri-Irénée Marrou, *La conoscenza storica*, Bologna, il Mulino, 1988 (1954), pp. 242-245.

re, un progetto comune da realizzare. Più che chi ha materialmente collocato un ordigno – elemento di conoscenza utile, ma non indispensabile – al ricercatore interessa comprendere il processo che ha portato a quell'atto, le riflessioni sviluppate, le motivazioni addotte, le dinamiche interne al gruppo protagonista della vicenda e le relazioni costruite con attori esterni. In poche parole, interessa la *genealogia* di un determinato evento, le condizioni e il contesto che lo hanno reso prima pensabile, poi realizzabile.

È l'insieme di questi elementi che ci permette di dire oggi che gli autori materiali della stagione stragista, al di là di chi tra di loro ha personalmente posizionato gli ordigni, sono stati certamente Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, insieme alla galassia di piccoli gruppi che vi ruotava attorno (la Fenice, Europa e Civiltà, ecc.) o che (come Ordine Nero, Terza Posizione, Costruiamo l'Azione) avrebbero continuato ad operare dopo lo scioglimento delle formazioni madre deciso dal governo, rispettivamente nel 1973 e nel 1976.

La verità storica ha dunque obiettivi meno stringenti rispetto a quella giudiziaria, ma anche più generali e quindi più difficilmente ribaltabili.

Torniamo a vedere come i due ambiti, storico e giudiziario, possano intrecciarsi, arricchirsi e illuminarsi a vicenda. Oltre a quelli che ho già ricordato, dalle inchieste sono emersi chiaramente anche altri elementi nuovi e sorprendenti.

In particolare, quanto gli ambienti neofascisti fossero permeati da individui al servizio di strutture e organizzazioni esterne, tra le quali, la più inquietante, l'intelligence statunitense, che poteva contare sul controllo dell'armiere stesso di ON, Carlo Digilio. Come ha ricordato un perito che ha lavorato al processo per la strage di Brescia, i casi accertati di infiltrati o collaboratori di organismi istituzionali o internazionali dentro Ordine Nuovo sono così numerosi da lasciare stupefatti: «un confidente dei Carabinieri..., uno della Guardia di Finanza, un ufficiale del SIOS-Esercito [il servizio segreto dell'esercito], un confidente del servizio segreto tedesco, quattro informatori della CIA, tre informatori dell'ufficio affari riservati, nove tra confidenti del SIFAR/SID [SIFAR è il nome del servizio segreto militare fino al 1966], e due persone in contatto con elementi del SIFAR/SID o della CIA.

Angelo Ventrone

Senza contare i contatti con il SIFAR del leader nazionale Pino Rauti»⁹. Questo sorprendente elenco va accompagnato, tuttavia, dalla precisazione che, com'è stato appurato, i referenti statunitensi erano prevalentemente legati ai servizi segreti dell'esercito americano, non alla CIA.

È chiaro che queste scoperte ci hanno costretto a cambiare sguardo su quelle vicende. Sapere che i loro protagonisti fossero condizionati, manovrati, protetti, armati, addestrati da strutture internazionali sotto il controllo statunitense (compresa l'Aginter Press, un'apparente agenzia giornalistica con sede a Lisbona, che rappresentava invece uno dei centri di coordinamento della lotta al comunismo in Europa e in Africa) ha spinto gli storici a leggere in modo profondamente diverso la strategia della tensione: non più come un fenomeno essenzialmente italiano, legato a un radicale anticomunismo e a una presunta nostalgia del regime fascista da restaurare, ma un fenomeno dipendente dalle dinamiche della Guerra fredda, e dunque con una regia internazionale. Due progetti molto diversi, anche se accomunati dall'anticomunismo e dalla volontà di tenere il Partito comunista lontano dall'area di governo.

Un altro elemento significativo è rappresentato dal ruolo ricoperto da uomini dal sicuro passato antifascista – Randolpho Pacciardi e Ivan Matteo Lombardo, ad esempio – o che avevano comunque rotto con il regime fascista e la RSI schierandosi con il Re e gli anglo-americani dopo l'8 settembre del 1943: il gen. Giovanni De Lorenzo, il gen. Giovanni Battista Palumbo, comandante della divisione dei carabinieri Pastrengo, che controllava tutto il nord Italia, Edgardo Sogno, Federico Umberto D'Amato, e tanti altri ancora.

Individui i cui nomi, peraltro, erano emersi già nell'immediatezza dei fatti, o perché presenti al noto Convegno dell'Istituto Pollio nel maggio del 1965 (Ivan Matteo Lombardo), il momento in cui la strategia della tensione passa alla fase operativa; o in quanto esponenti di un anticomunismo estremo e sostenitori di una riforma istituzionale di tipo presidenzialista volta a ridurre il potere dei partiti e a marginalizzare il Pci, come Pacciardi e Sogno; o perché implicati, come De Lorenzo, in episodi che suscitarono un enorme scalpore,

⁹ Ventrone, *La strategia della paura*, p. 255.

come il Piano Solo, considerato subito da molti il primo tentativo golpista della storia repubblicana; o, infine, come nel caso di D'A-mato, in quanto responsabili di strutture strategiche quali l'Ufficio Affari Riservati del Ministro dell'Interno, embrione del servizio segreto civile.

Le indagini giudiziarie successive hanno aggiunto tuttavia alcuni elementi fondamentali a quanto si era già intuito, che hanno permesso di comprendere meglio il ruolo svolto da questi personaggi. In particolare, hanno provato gli stretti contatti intessuti – non in modo occasionale, ma strutturale – con il mondo della destra eversiva. Questa acquisizione ci ha permesso di fare un passo in avanti non da poco, chiarendo come la strategia della tensione, al contrario di quanto a lungo abbiamo pensato, non mirasse al ritorno al regime fascista (o meglio, questa nostalgia apparteneva solo al mondo neofascista, in realtà in posizione consapevolmente subordinata rispetto agli altri protagonisti), ma avesse l'obiettivo di «destabilizzare l'ordine pubblico, per stabilizzare l'ordine politico», come ha ben riassunto uno dei protagonisti di quella stagione, Vincenzo Vinciguerra, dopo aver iniziato a rivelare i rapporti oscuri che il mondo neofascista da cui proveniva aveva intrecciato con settori delle istituzioni e ambienti politici apparentemente lontanissimi¹⁰.

Destabilizzare l'ordine pubblico attraverso attentati, stragi e minacce di golpe, per spingere l'elettorato a prendere le distanze dagli «opposti estremismi», come si diceva allora – ovvero estrema destra ed estrema sinistra, accusate di essere responsabili degli episodi di violenza – e a volgere le sue simpatie verso le forze moderate, dipinte come le uniche in grado, nel caos imperante, di raccogliersi attorno allo Stato per difendere la convivenza civile.

Quindi, anche se molte cose erano state già intuite e denunciate da giornalisti coraggiosi o erano tuttavia emerse dal lavoro dei primi magistrati che si occupavano di queste vicende, non sono stati a lungo individuati gli elementi per passare dai sospetti alla certezza, per capire che il ruolo direttivo della strategia della tensione era

¹⁰ Vincenzo Vinciguerra, *Stato d'emergenza. Raccolta di scritti sulla strage di piazza Fontana*, 2013, p. 109.

Angelo Ventrone

ricoperto da uomini anticomunisti ma allo stesso tempo antifascisti o, perlomeno, non fascisti, e che l'enfasi sul pericolo del ritorno a un nuovo regime totalitario era solo uno specchietto per le allodole. O meglio, come ho provato a raccontare, una grande *messa in scena*, nel senso originale, teatrale del termine. A imitazione, cioè, di quanto accade in teatro, quando un regista, con le luci o altri accorgimenti, opera in modo tale da orientare l'attenzione del pubblico lì dove vuole, per evitare che si volga verso coloro che nel frattempo lavorano ad allestire la scena successiva¹¹. Il contenuto delle relazioni tenute al convegno dell'Istituto Pollio¹², ad esempio, era già estremamente chiaro, ma questi interventi sono stati considerati a lungo solo una riflessione teorica, perché mancava la conoscenza del tessuto organizzativo e logistico che accompagnava quelle parole, così come mancava la conoscenza delle coperture istituzionali, nazionali e internazionali di cui godeva quell'*anticomunismo d'assalto*, come giustamente è stato definito, che trovò un'espressione corale proprio in quel convegno¹³. Se il passaggio dalle parole ai fatti non è scontato, di certo i progetti e le parole vengono sempre prima dei fatti.

Per chi conosce i documenti giudiziari, un testo come *La guerra rivoluzionaria*, di Clemente Graziani - ex combattente della RSI, tra i fondatori prima dei Fasci di azione rivoluzionaria, alla fine degli anni Quaranta responsabili di vari attentati dinamitardi, poi del Centro Studi Ordine Nuovo - pubblicato sulla rivista «Ordine Nuovo» nel 1963, dice già tutto: i pilastri della guerra non ortodossa al comunismo, il contributo degli alti comandi francesi alla sua elaborazione, l'uso della «psicologia oggettiva» di Ivan Pavlov, lo scopritore dei riflessi condizionati, come cardine centrale della strategia della tensione intesa come guerra psicologica volta a manipolare l'opinione pubblica proprio tramite gli attentati, la necessità del sostegno di una grande potenza internazionale, come gli Stati Uniti.

E lo scrisse di Guido Giannettini - neofascista, sul libro paga del Ser-

¹¹ Ventrone, *La strategia della paura*, pp. 179-180.

¹² Per i contributi presentati al convegno di Parco dei principi, cfr. *La guerra rivoluzionaria. Atti del Primo Convegno organizzato dall'Istituto Pollio*, Roma, Volpe, 1965.

¹³ Cfr. Mario Del Pero, *Anticomunismo d'assalto. Lettere di Indro Montanelli all'ambasciatrice Clare Boothe Luce*, «Italia contemporanea», n. 212 (settembre 1988).

vizio segreto militare, condannato in primo grado e poi assolto per la strage di piazza Fontana – *Tecniche della guerra rivoluzionaria* è altrettanto chiaro, specie quando sottolinea come i riflessi condizionati, se non alimentati ciclicamente – così come, nell’esperimento dello scienziato, il suono del metronomo accompagnato alla distribuzione di cibo a un cane – perdano di efficacia, smettano di funzionare. Ciò che Giannettini non diceva apertamente era che gli attentati, per raggiungere il loro obiettivo di allontanare l’elettorato dalla sinistra, dovevano essere attuati secondo scadenze attentamente studiate per tenere sempre viva la paura suscitata nell’opinione pubblica, che inevitabilmente si trasformava in aggressività verso chi veniva dipinto come l’unico responsabile del caos: la sinistra¹⁴.

Quando mi sono trovato a leggere questi testi, se non avessi avuto una buona conoscenza dei documenti giudiziari, non avrei saputo interpretarli per quello che realmente erano: non parole in libertà, suggestioni lanciate per strizzare l’occhio all’uditorio, ma la discussione pubblica di quel progetto e delle modalità per metterlo in pratica che poi avrebbero trovato il nome di Strategia della tensione.

Le acquisizioni di cui oggi disponiamo sono state rese possibili anche dal moltiplicarsi delle fonti – milioni e milioni di pagine nel caso dei procedimenti giudiziari, durati decenni, relativi alla sequela di stragi, attentati e tentati golpe degli anni Sessanta e Settanta – e dallo sviluppo di strumenti tecnologici che permettono di mettere in relazione – grazie ai computer – fatti, personaggi, reperti e testimonianze con una rapidità e una precisione altrimenti impossibili anche a una numerosa équipe di ricercatori, contribuendo così a individuare nuove connessioni e nuove piste investigative. Naturalmente, anche il lavoro dello storico ne esce facilitato, potendo nello stesso tempo contribuire più facilmente a sviluppare, grazie a questi strumenti, ipotesi interpretative che, a loro volta, possono illuminare la lettura delle vicende giudiziarie. Questo grande lavoro, come chiarisce bene l’ultima sentenza sul 2 agosto su Paolo Bellini e i mandanti della strategia della tensione, sotto la presidenza di Francesco

¹⁴ Guido Giannettini, *Tecniche della guerra rivoluzionaria. Come il comunismo assoggetta le masse*, Roma, I gialli politici, 1965, pp. 52-58.

Angelo Ventrone

Maria Caruso, ha visto verità storica e verità giudiziaria alleate anche per raggiungere uno stesso obiettivo: risarcire le vittime del danno morale subito, permettendo agli «offesi» e agli «umiliati dal delitto», di giungere alla verità sugli autori e le circostanze del fatto che le ha colpite¹⁵. La Corte ha infatti riconosciuto la fondatezza «dell'aspirazione delle vittime, delle persone offese e dei danneggiati dal reato di pretendere dall'ordinamento, come forma di tutela risarcitoria, la conoscenza di tutte le responsabilità dirette e indirette per fatti criminosi di violenza politica, indiscriminata e feroce, che hanno colpito chi è stato coinvolto in una vicenda di portata storica, al prezzo della vita».

Come è stato sottolineato, sotto «molteplici aspetti il risarcimento patrimoniale, pur importante, non basta. *La verità è preconditione di giustizia*. E se un tribunale deve fare giustizia – accertare fatti, definire responsabilità, applicare sanzioni – deve cercare la “verità” nella sua integralità, anche oltre ciò che è strettamente necessario per condannare o assolvere. Compito di una Corte di giustizia nell'affrontare vicende che assurgono a valore storico è dunque la più ampia ricerca e verifica delle prove per la ricostruzione della verità processuale» per contribuire «a una ricostruzione complessiva, aperta alle prove extra-giudiziarie», tra cui vanno annoverati pure gli studi storici¹⁶. È questo, d'altronde, lo scopo che l'Associazione tra i familiari delle vittime della strage del 2 agosto si è data: «ottenere con tutte le iniziative possibili la *giustizia dovuta*».

È peraltro la stessa richiesta provenuta da altre associazioni in altre parti del mondo, come ad esempio le «Commissioni verità e giustizia» in Sudafrica, per poter rielaborare pubblicamente e provare a superare le dolorose conseguenze provocate da decine di anni di apartheid, o in Rwanda e Burundi, dove massacri di massa a metà degli anni Novanta del secolo scorso hanno causato lacerazioni che, non curate, avrebbero reso impossibile il ritorno alla convivenza civile. Già il processo di Norimberga, individuando la categoria di crimini contro l'umanità, aveva nei fatti considerato la raccolta delle testimonianze come un modo per restituire voce alle vittime

¹⁵ Corte d'Assise di Bologna, n. 4/2022 R. Sent., Motivazione depositata il 5 aprile 2023, p. 88.

¹⁶ *Ivi*, p. 89.

a mo' di risarcimento almeno simbolico. Ma queste richieste hanno trovato spazio e applicazione anche nel nostro Paese, come ha dimostrato recentemente la sentenza della Corte d'assise di Roma nel luglio 2019 (confermata dalla Cassazione nel luglio di due anni più tardi) sul piano Condor – il programma attuato dai regimi militari in America latina negli anni Settanta per eliminare gli oppositori di sinistra – che ha addossato a capi di governo, ministri, ufficiali delle dittature la responsabilità degli omicidi di nostri connazionali in Argentina, Uruguay, Paraguay, Cile, Bolivia, Perù e Brasile.

Percorsi simili hanno riguardato anche alcune comunità dei luoghi dove truppe naziste e fasciste attuarono feroci rappresaglie sulla popolazione civile tra il 1943 e il 1945. Anche in questi casi, pur se quasi sempre in assenza dei protagonisti, ormai tutti scomparsi o troppo anziani per essere giudicati, sono state chieste *verità e giustizia*, anche contemplando la possibilità che le stragi fossero dipese pure da un comportamento sconsiderato o non valutato adeguatamente delle forze partigiane¹⁷. Se veramente vogliamo capire cos'è successo in Italia a partire dagli anni Sessanta, dobbiamo dunque avere sempre presente che verità storica e verità giudiziaria hanno l'una bisogno dell'altra. D'altronde, è evidente che per comprendere le dinamiche che hanno portato a un determinato evento delittuoso – soprattutto quando si tratta di azioni che hanno coinvolto un numero rilevante di persone per raggiungere finalità politiche, come nel caso della strategia della tensione – sia necessario inserirle nel contesto storico più generale. Non è un caso che la sentenza del 2015 relativa alla strage di piazza della Loggia (confermata in Cassazione due anni più tardi), abbia intitolato il quarto capitolo «Il contesto», perché i giudici estensori si erano giustamente domandati come poter comprendere un attentato qualificato a norma dell'art. 285 c.p. come «strage politica», senza collocarlo per l'appunto nel contesto che lo aveva motivato, reso pensabile e quindi realizzabile.

Un altro esempio è dato dalla sentenza depositata nel gennaio del 2021 della Corte d'assise di Bologna, che ha condannato in pri-

¹⁷ Paolo Pezzino, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, Bologna, il Mulino, 1997.

Angelo Ventrone

mo grado (l'appello ha poi confermato) Gilberto Cavallini in relazione alla strage del 2 agosto. Anche in questo caso, la sentenza, di più di duemila pagine, si è sentita obbligata, per procedere in modo rigoroso all'individuazione di una responsabilità individuale, a ricostruire l'intero contesto storico e politico in cui ha operato l'imputato, perché solo all'interno di quell'orizzonte si è ritenuto fossero comprensibili il suo percorso e le sue scelte. D'altronde, proprio nella rilevanza assegnata alla conoscenza del contesto e delle sue dinamiche, verità storica e verità giudiziaria hanno la possibilità di convergere su un obiettivo comune. Al di là della «domanda risarcitoria o riparativa, resta [infatti] il bisogno di sapere, il cui soddisfacimento è esso stesso riparazione del torto». In definitiva, non sembra possibile l'elaborazione del lutto se non attraverso la «comprensione», la «conoscenza», la «verità»¹⁸.

Storici e giudici, da questo punto di vista, possono dunque essere alleati, con la loro «rigorosa passione per i fatti, per le prove e le testimonianze», nel «montare la guardia contro gli agenti di oblio, contro coloro che fanno a brandelli i documenti, contro gli assassini della memoria [...], contro i cospiratori del silenzio»¹⁹. Entrambi, indagando su reati legati alla violenza politica, possono collaborare per difendere l'esistenza di un diritto alla verità, ovvero il diritto a sapere chi ha ideato e chi ha realizzato le stragi, e poi chi ha coperto i loro autori con depistaggi e omissioni.

Rendere giustizia, quindi, significa non solo opporsi all'oblio, ma anche «attribuire responsabilità», quanto meno sul piano etico-morale che, nel caso di protagonisti ancora viventi, può tradursi in responsabilità penale²⁰. E la «distinzione tra il giudice e lo storico, che non va mai dimenticata – ha scritto Claudio Pavone –, non deve peraltro trasformarsi in un alibi né per l'uno né per l'altro: per entrambi vige infatti *l'imperativo etico della ricerca della verità*, [naturalmente] ciascuno con i mezzi e gli obiettivi che gli sono propri»²¹.

18 Corte d'Assise di Bologna, cit., rispettivamente pp. 107 e 181.

19 Ho parafrasato una citazione di Yosef Hayim Yerushalmi, *Riflessioni sull'oblio*, in AAVV, *Usi dell'oblio*, Parma, Pratiche Editrice, 1990 (1988), p. 23, che si riferiva in realtà al mestiere di storico.

20 Pezzino, *Anatomia*, p. 18.

21 *Ivi*, p. 19.